

TEMA

“L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno e farlo durare, e dargli spazio.” < I. Calvino >

Essendo una persona credente, posso affermare con risolutezza che l'inferno esiste: per ogni azione esistono ricompense o punizioni.

Al sentir parlare di “punizione” la maggior parte delle persone riderebbe: chi fra loro dichiaratamente ateo, quindi totalmente indifferente alla religione, e chi, non crede in un potere più forte, in uno sguardo da una prospettiva più ampia di quella da cui guardiamo noi e, di conseguenza, certo dell'incapacità di un qualcuno o qualcosa relativamente astratto, di punire un umano.

Un'ultima categoria di persone è rappresentata da quelli che definisco “credenti per metà” e sono coloro che credono nelle punizioni solo in un mondo ultraterreno, sanno che riceveranno ricompense e punizioni solo dopo essere stati sepolti sotto terra, soli in balia delle loro azioni.

L'inferno non è solo ciò che aspetta un uomo in un futuro incerto e non precisato, l'inferno è oggi. Non posso affibbiare al mondo di oggi (2018) un sostantivo tanto terribile e significativo, perché mancherei di rispetto a chiunque abbia vissuto nel bel mezzo di guerre, persecuzioni e genocidi che adesso non sono più così frequenti. Mentirei, però, se dicessi che il mondo odierno è tutto “rose e fiori”, che non ho mai visto bambini, uomini, donne e anziani piangere disperati per un qualche tipo di violenza, per un qualche problema più o meno grave, perché, oltre a mentire agli altri, mentirei a me stessa: mi costringerei a guardare il mondo con nessuna scura sfumatura e obbligherei la mia memoria alla rimozione del riflesso allo specchio di una bambina piccola e fragile, inconsapevole di ciò che stava affrontando e questo, oltre alla mia incapacità di farlo, mi porterebbe a odiare me stessa e a fare un grosso torto a quella bambina, rompendo la promessa fatta qualche anno fa.

Tuttavia, non mi trovo completamente d'accordo con Italo Calvino: per come sono fatta caratterialmente non darei termini così duri ed aspri ad un mondo, ad una realtà perché in tutto c'è del buono e probabilmente anche nei suoi anni, seppur raro, c'era.

Uno dei più grandi personaggi della storia italiana che ha conosciuto davvero il significato di inferno è sicuramente Primo Levi. Trovo che la citazione di Italo Calvino si adatti perfettamente alla vita, con emozioni e sofferenze annesse, di Primo

Levi: in entrambi si intravede un'anima tormentata e una visione del mondo che oserei descrivere "infernale". Primo Levi era talmente distrutto psicologicamente da non riuscire a vedere nell'ingiustizia intorno a lui, nemmeno una goccia d'acqua nel "bicchiere", e non lo biasimo per questo, chi lo facesse sarebbe un folle.

Egli è riuscito a resistere ad una delle brutalità più sanguinose della storia dell'uomo: ha visto ciò che occhi non dovrebbero vedere e menti non dovrebbero ricordare, cose che vanno oltre la capacità di un uomo.

Provo grandi ammirazioni per lui e per Italo Calvino per quanto riguarda la seconda opzione che quest'ultimo ha citato per "non soffrire dell'inferno", in quanto il fatto che sia arrivato alla consapevolezza di una simile conclusione vuol dire che nella sua vita ci è arrivato o ambiva ad arrivarci e questo gli dona un tocco di unicità. Riuscire a trovare l'oasi nel deserto, l'isola in mezzo all'oceano oltre alla voglia di vederla, richiede il soffocante senso della più completa disperazione che personalmente percepisco in Primo Levi. Il salvagente viene lanciato solo quando ci si rende effettivamente conto che l'uomo non sa nuotare in un mare così vasto e che è sul punto di morire annegato. Primo Levi era l'uomo in mare che all'ultimo fu salvato, a differenza dei suoi compagni affogati in un mare di ingiustizia, e ciò non fa altro che alimentare il suo rammarico e la sua compassione verso coloro che per vigliaccheria, paura hanno spento la coscienza e hanno voltato la testa, tacendo su simili crudeltà.

Nell'inferno non esistono colpevoli ed innocenti : la più alta forma di colpevolezza è l'innocenza silenziosa.

Dovremmo imparare da lui a lottare per la sopravvivenza, trovare il nostro salvagente che possa far entrare uno spiraglio di luce nella visione buia che la realtà ci impone di vedere. Dovremmo imparare da lui il coraggio dettato dalla codardia, la combattività dettata dalla rassegnazione e la sua incredibile capacità di scrivere e condividere con noi quelle che sono state le sue ferite più profonde, la sua voglia disumana di avvertire il mondo, pur lasciandosi schiacciare dai ricordi e dalle impronte sul corpo che sembrano essere più grandi e dolorose al risvegliarsi della memoria, perché, come lui stesso disse, < è successo, quindi può risucedere >